

Politica e Economia

Berlusconi aggredito, è davvero colpa di Facebook?

Clima di odio Forum e social network sotto accusa in Italia per istigazione alla violenza

Augusto Valeriani

Il governo dichiara guerra a Facebook. Dove? In Cina? In Iran? In Arabia Saudita? No, in Italia.

L'aggressione di piazza e il conseguente ferimento del Premier Berlusconi a opera di un giovane mentalmente squilibrato hanno scatenato molteplici reazioni nel dibattito politico italiano. Tra queste, una pesante condanna di forum on line e social network definiti «pericolosi incubatori di odio» da esponenti di primo piano del governo. Il ministro degli Interni ha parlato di misure per «filtrare i contenuti in rete» e il presidente del Senato ha addirittura definito «Facebook più pericoloso dei gruppi estremisti degli anni '70» facendo riferimento al periodo di alta tensione e violenza politica che ha insanguinato l'Italia ormai trent'anni fa.

Nessuna decisione è stata presa per il momento, e probabilmente la polemica smonterà senza reali conseguenze, ma il caso resta interessante perché ha portato a galla una questione cruciale per il dibattito politico in tutto il mondo, quella dello «hate-speech» online, la violenza verbale su internet.

Il collegamento tra il ferimento di Berlusconi e la discussione attorno ad un giro di vite rispetto ai contenuti in rete non è immediato. Cos'è successo dunque dopo i fatti di Milano «rete italiana» da fare allertare in maniera così celere le istituzioni italiane? L'elemento più eclatante riguarda la comparsa, in meno di ventiquattr'ore, di centinaia di gruppi su Facebook creati per chiedere a gran voce alternativamente la santificazione o il linciaggio dell'aggressore di Berlusconi, Massimo Tartaglia. I toni, da entrambe le parti, colpiscono per la loro violenza e colpisce soprattutto come un'aggressione fisica ai danni di un primo ministro possa trovare il sostegno da parte di tanti cittadini.

Se la politica italiana sembra interessarsene soltanto dopo che la violenza della rete si è scatenata nei confronti del Presidente del consiglio, ogni gior-

no, in tutta Europa, su social network, forum, blog e siti più o meno di nicchia iniziano «discussioni» dai contenuti sorprendentemente aggressivi. Su Facebook negli ultimi anni sono nati diversi gruppi inneggianti alla discriminazione e al linciaggio delle più svariate minoranze etniche, religiose e di qualunque tipo. Questi gruppi nella maggior parte dei casi vengono chiusi rapidamente dagli amministratori, tuttavia alcuni resistono aggregando centinaia di persone che si lanciano in commenti al vetriolo basati su disprezzo e intolleranza.

Il tema della violenza non riguarda solo il linguaggio online ma quello politico più in generale

Il dibattito online non è però soltanto aggregatore di violenza. È al contrario sempre più evidente come le nuove forme di socialità su internet offrono anche spazi d'incontro e discussione in grado di organizzare azione politica di natura pacifica non strutturata all'interno delle tradizionali formazioni partitiche.

Il tema è dunque tutt'altro che semplice e riguarda il rapporto tra violenza e libertà in rete. È un tema che, come mostra il caso italiano, non si pone soltanto nei paesi marcatamente autoritari dove è evidente come la volontà di controllo sia funzionale alla repressione del dissenso. Affrontare questa questione con riferimento al contesto del nostro «Occidente democratico» significa porsi almeno due domande: Internet ci fa diventare più violenti? Servono leggi speciali per controllare l'espressione in rete?

La natura della comunicazione in rete è sicuramente differente da quella della comunicazione interpersonale, di piazza o sui mezzi di comunicazione

tradizionali. È però opportuno comprendere come la realtà dei media, quelli nuovi e quelli vecchi, sia strettamente collegata al contesto sociale in cui essa si sviluppa. Il tema della violenza dunque non riguarda soltanto il linguaggio online, ma il linguaggio politico più in generale. In tal senso negli ultimi anni abbiamo assistito, un po' ovunque in Europa, ad un'impressionante deriva del dibattito pubblico. È un tema trasversale, che riguarda forze conservatrici e forze liberali: da una parte la demonizzazione delle «destr» e dall'altra quella dei migranti, dei musulmani, delle minoranze. La violenza verbale è stata legittimata nella sfera pubblica e questo ha avuto un forte impatto sulla percezione delle persone comuni, che vedono l'intolleranza ormai ammessa a pieno titolo nei parlamenti e nei salotti buoni della politica.

Non si tratta comunque di un fenomeno solo europeo. Negli Stati Uniti ad esempio l'ultima campagna presidenziale è stata estremamente violenta. Una violenza che si è manifestata soprattutto sui media locali, nelle famose radio comunitarie che tanto peso hanno nell'orientare le opinioni di milioni di americani. L'elezione di Obama poi ha riportato con forza il tema del razzismo nel dibattito pubblico e chi credeva che l'arrivo del primo presidente nero avesse significato la fine della segregazione razziale negli USA sta facendo i conti con un'opposta realtà. Odio e violenza verbale caratterizzano apertamente la sfera pubblica a stelle e strisce, soprattutto a livello locale, in giro per il paese.

Sarebbe però semplicistico considerare internet come un canale neutro e privo di specificità, che subisce soltanto una violenza che viene dall'esterno. I social network vengono percepiti dai loro utenti come spazi ibridi, luoghi a metà tra il pubblico e il privato, luoghi dove il tono della conversazione è quello che si tiene tra conoscenti e le opinioni, o meglio le emozioni, vengono espresse senza troppa ponderazione. Il



Silvio Berlusconi, pochi attimi dopo l'aggressione. (Keystone)

linguaggio è dunque molto emotivo e privo di qualsiasi filtro: è la pancia delle persone a parlare. Nei forum online poi è l'anonimato a generare lo stesso risultato, la maschera di un pseudonimo determina una sensazione di inviolabilità che spesso si traduce in forme di aggressività.

Ma ancora una volta questa è solo una faccia della medaglia, perché l'ambiente dei social network e quello dei forum favoriscono allo stesso tempo lo scambio di conoscenze in maniera informale, l'elaborazione condivisa di saperi e lo sviluppo di comunità in grado di farsi carico, su base volontaria, di compiti veramente complessi, pensiamo a Wikipedia ad esempio. Inoltre la rete è capace di funzionare perfettamente anche come strumento di conciliazione: recentemente è stato lanciato online Meedan, un progetto dedicato al dialogo interculturale e strutturato per superare le barriere linguistiche (arabo/inglese) attraverso la collaborazione di utenti bilingue.

Dunque internet ci fa diventare più violenti? No, tuttavia laddove assistiamo ad una violenza verbale diffusa anche fuori dalla rete, internet, anche grazie alla sua peculiare struttura comunicativa, finisce per raccogliere molta dell'aggressività che circola a tutti i livelli sociali.

Come regolare allora la faccia più minacciosa della comunicazione su

internet? In molti paesi occidentali e in particolare in Canada e Stati Uniti le discussioni legate alla prevenzione dello «hate-speech» online sono ormai da qualche anno molto serrate. In questi paesi comunque, a differenza dell'Italia, il focus è sulla protezione delle minoranze e non degli esponenti del governo.

La volontà di tutelare la libertà d'espressione rispetto all'introduzione di norme specifiche che potrebbero essere impuginate con intento censorio da soggetti governativi sembra però prevalere ovunque. L'orientamento, in Europa e oltreoceano, è quello di impegnarsi a garantire che le leggi che valgono offline valgano anche online. Non è necessario introdurre nuove norme che determinino quali siti siano consentiti e quali debbano essere bloccati, o che stabiliscano quali parole debbano essere filtrate, è sufficiente applicare le regole della democrazia, che protegge le libertà ma che sanziona la violenza.

Le comunità che abitano internet comunque non sono completamente anarchiche o prive di regole come immagina chi non conosce la rete. La maggior parte dei gruppi online si dà norme di comportamento e interviene sanzionando ed emarginando chi non le rispetta. Anche per questo motivo non ha senso pensare ad una regolamentazione specifica per la rete senza coinvolgere i suoi abitanti.

Quando sono i germi a scrivere la Storia

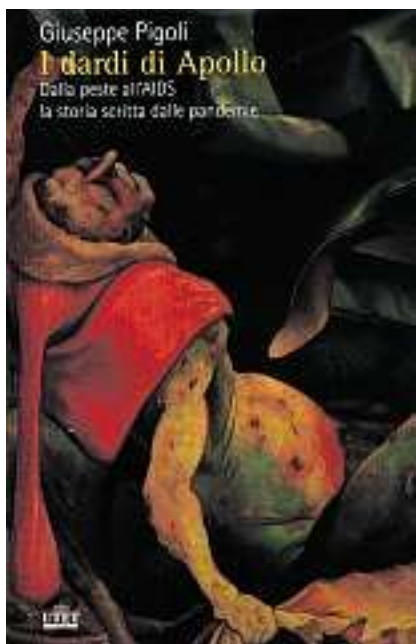
Libri Da millenni le epidemie condizionano gli eventi e vanificano le intenzioni e le volontà dell'uomo, impediscono la nascita o anticipano la fine di imperi

Paolo A. Dossena

Il progresso della conoscenza, l'avanzare della tecnologia, le grandi scoperte della scienza, sono in grado di affrancarci da paure ancestrali? La risposta è no, perché di fronte ad una minaccia epidemica siamo pronti a ricadere in comportamenti tristemente noti. Questi sentimenti sono sostenuti dal panico e dal degrado comportamentale: lo vediamo anche oggi in occasione della pandemia influenzale suina, che ha un andamento notoriamente benigno, ma che stimola comportamenti e paure irrazionali al punto che in Italia, come ai tempi delle antiche pestilenze, assistiamo a funerali deserti e a una sorta di ostracismo nei confronti dei parenti delle vittime.

Anche partendo da questa premessa Giuseppe Pigoli (medico clinico che ha esercitato la professione in ambito ospedaliero fino al 2007, e che è attualmente impegnato in attività di consulenza di medicina di laboratorio presso

poliambulatori specialistici) ha scritto il libro sulle pandemie, la storia vista in funzione di malattie di carattere epidemico, quando non pandemico. Una



pandemia è una malattia infettiva che ha una massima diffusione in vaste aree geografiche. È la lotta fra l'uomo e i germi e i batteri per contendersi il primato per scrivere la storia. Cosa significa tutto questo? A questa domanda bisogna rispondere con un'altra domanda: siamo sicuri che l'uomo sia accreditato a scrivere la storia? La risposta è no. Moltissimi eventi epidemici (dalla peste del mondo classico all'Aids e alle pandemie di oggi) hanno vanificato le intenzioni e le volontà dell'uomo, impedendogli di scrivere pagine di portata storica.

Gli esempi si sprecano: la peste che ha colpito Atene nel 429 a.C. se non ha determinato ha quanto meno facilitato la vittoria spartana nel corso della guerra del Peloponneso. A cavallo tra il V e IV secolo a.C. i cartaginesi non poterono completare la conquista della Sicilia a causa di due epidemie che hanno decimato i loro eserciti. Oltre un secolo dopo, le legioni romane sbarcate nell'isola, non furono quindi contrastate dall'esercito di una grande

potenza, ma dagli specchi ustori di Archimede.

Nel VI secolo d.C. una pestilenza colpì sia l'impero romano d'Oriente sia l'impero persiano. Il fatto che le due grandi potenze fossero prostrate dal flagello, facilitò circa novant'anni più tardi l'espansione dell'Islam.

Il 1683 vede il secondo assedio di Vienna, che i turchi ottomani non riescono a catturare. Questo è il giro di boa, da adesso in poi i musulmani non avanzano più in Europa, ma saranno costretti a ritirarsi. Infatti già nel 1684 l'ammiraglio Francesco Morosini, a capo di una flotta e di truppe di terra cristiane, aveva iniziato una poderosa controffensiva contro l'Islam, soggiogando buona parte del Mediterraneo orientale e completando la conquista dell'Attica. Nel 1687 Atene cade in mano cristiana. A questo punto la riconquista di tutto il Mediterraneo sembrava a portata di mano, ma un violento contagio decimò le truppe cristiane, costringendo Morosini a sciogliere gli eserciti.

Anche in questa occasione i germi si sono ripresentati come per ricordare all'uomo che la storia non può essere scritta senza la loro approvazione.

Il libro di Giuseppe Pigoli è uno dei più interessanti e documentati usciti quest'anno, unendo l'abilità dello storico di professione a quella di un esperto dottore ospedaliero, oggi impegnato nel campo della ricerca e della consulenza. Ricordo infatti che Utet aveva già fatto uscire nel 2002 un altro libro del medesimo autore: «Gli esami di laboratorio, prescrizione e interpretazione», vera pietra miliare nel suo genere. Per quanto riguarda le novità editoriali dell'autunno 2009, è difficile da trovare una fonte più autorevole e un libro più interessante di questi.

Bibliografia

I dardi di Apollo - Dalla peste all'AIDS la storia scritta dalle pandemie (Utet) 2009 di Giuseppe Pigoli